

Livio Rossetti

Università degli Studi di Perugia

IL LOGOS AMARTUROS

ABSTRACT: Amarturos è un tipo di discorso dicanico, quello in cui l'oratore sostiene l'accusa relativamente a fatti per i quali non siano disponibili dei testimoni oculari né evidenze materiali di rilievo. Si intuisce facilmente che è arduo costruire un discorso convincente su basi così gracili ma, proprio per il suo carattere di sfida, il *logos amarturos* ha avuto grande sviluppo nei secoli V e IV a.C., tanto da essere percepito come un ambito elettivo dell'arte della persuasione da parte di intellettuali come Protagora, Antifonte, Gorgia, Euripide, Andocide, Isocrate, Lisia, Antistene, Demostene, Aristotele e altri, ma è rimasto tenacemente in ombra. Perciò merita di essere riscoperto e a tale scopo viene qui proposta una panoramica sugli usi del *logos amarturos* da parte di questi ed altri autori.

KEYWORDS: *Logos amarturos*, rhetoric, indirect proof, Protagoras, Antiphon, Gorgias, Euripides, Andocides, Isocrates, Lysias, Antisthenes, Demosthenes, Aristotle.

UN GENERE LETTERARIO DIMENTICATO

Una ricerca intorno alla parola *amarturos* o *amartyros* tramite Google dà risultati straordinariamente deludenti: bibliografia prossima a zero e menzione del solo *logos* che reca la qualifica di *amarturos* già nel titolo: l'or. XXI di Isocrate. Arrivare ad appurare tramite Google che sul *logos amarturos* scrissero un libro (o un opuscolo) il socratico Antistene e, successivamente, Speusippo, il successore di Platone alla guida dell'Accademia, è già virtualmente impossibile.

Eppure non è ignoto che già Antifonte si era cimentato in una esemplare vertenza *amarturos* con la sua terza tetralogia. Del resto anche Gorgia si era distinto quale maestro nella costruzione di *logoi amarturoi*. Il suo *Palamede* è anzi paradigmatico perché qui l'oratore supplisce

alla supposta mancanza di prove (testimoniali e/o materiali) ricorrendo unicamente ad argomenti di mera plausibilità – “se anche avessi voluto tradire, non avrei potuto farlo”; “Se anche fossi stato capace di tradire, non avrei potuto desiderare di farlo”; “L’accusatore si contraddice” – che sono tutti pensati per valere anche in assenza di prove dirette.

Significativamente, lo stesso Antifonte ha fatto ricorso all’argomento della contraddizione anche in un punto cruciale del suo discorso più ammirato, quello in difesa di se stesso nel 411 a.C. Egli impostò il ragionamento partendo dal presupposto che non ci fossero prove dirette del suo diretto coinvolgimento nel colpo di stato oligarchico e tentò di smontare l’accusa appoggiandosi unicamente ad argomenti fondati sulla verosimiglianza, e in particolare sulla contraddizione (“non potete pensare che, essendo io logografo e fondando la mia ricchezza su quei clienti che competono liberamente in tribunale, io possa aver voluto distruggere la democrazia e con ciò stesso compromettere proprio la mia principale fonte di ricchezza”¹). Antifonte impostò dunque la sua ultima – e fallimentare – autodifesa proprio come un *logos amarturos*, ma utilizzando come argomento principe uno degli argomenti addotti da Gorgia nel *Palamede*. Questa circostanza fa pensare che il *logos amarturos* costituisse, all’epoca, una risorsa innovativa e, spesso, vincente.

Non è tutto, poiché la stessa nascita dell’arte oratoria in Grecia viene concordemente associata proprio all’ideazione di modi plausibili per ovviare alla mancanza di testimoni oculari (*martures*) con il ragionamento (*logos*). Ma di ciò più avanti.

Già sulla base di queste prime indicazioni si intuisce che, almeno nella Grecia classica, il *logos amarturos* trovò condizioni favorevoli per diventare un elemento qualificante dell’abilità dei retori, o addirittura il punto di forza, proprio per il fatto di poter costruire un’accusa o una difesa credibili anche in assenza di prove ‘oggettive’. La scelta di conferire il potere di emettere le sentenze a vaste giurie popolari implicava che i giudici fossero per definizione incompetenti riguardo alla legge, disinformati riguardo al fatto², obbligati ad ascoltare in relativo silenzio, esposti al rischio di essere colti di sorpresa e messi in condizione di votare senza potersi consultare, quindi anche senza nessuna possibilità di motivare il verdetto. Infatti, per poter funzionare, sembrò necessario

¹ Ho solo provato a riformulare alcuni interrogativi retorici che figurano nel seguente testo papiraceo (papiro di Ginevra inv. 264bis-267, fr. A, II 22–, ed. Funghi-Decleva Caizzi): οὐκ οὖν ἐν | μὲν τῇ ὀλιγαρχίᾳ οὐκ ἂν | ἦν μοι [τ]οῦτο, || [ἐ]ν δ[ε]; τῇ δῆ||μο]κρα[τία πά]λα|ι ὁ κρ[ατῶν] | εἶμι ἐγώ, εἰδὼ[ς] | τοῦ λέγειν. ἐν | μὲν τῇ ὀλιγαρχίᾳ [ο]ὔδ[ε]||νοι ἔμ[ε]λλο[ν] | ἄ[ξι]τοι ἔσεσθα[ι], | ἐν δὲ τῇ δημοκρατί[α]ι | πολλοῦ; φέρ[ε] | δὴ πῶι εἰκό[ς] | ἐστίν [ε]μὲ ὀλι[γ]αρχίαι ἐπιθυμείν; πότερον ταῦτα ἐκλογίζεσθαι | οὐκ οἴοι ἶ εἰ[μι] | ἢ οὐ γινώσκειν τὰ λ[υσι]||τελοῦντ[α ἐ]’μαυτῶι [| αθη]

² È su questa idea che ruota l’*Aiace* di Antistene.

prevedere che le giurie popolari fossero chiamate ad emettere un verdetto del tutto elementare (colpevole o innocente, condannato alla sanzione A o alla sanzione B). In tali condizioni si può capire che gli argomenti di mera verosimiglianza avessero ampio spazio e che questa situazione si potesse trasformare in un eccellente terreno di coltura del *logos amarturos*.

LA 'PREISTORIA' DEL *LOGOS AMARTUROS*

Può sorprendere, ma *amarturos* è anche la vertenza attorno alla quale ruota il IV inno omerico: l'*Inno a Hermes*, che viene ora datato, per lo più, al V anziché al VI secolo a.C.³ Vi si racconta di Hermes neonato che, divenuto un ragazzone in meno di ventiquattr'ore, effettua un imponente abigeato ai danni di Apollo, si adopera quindi per non lasciare tracce riconoscibili e a tale scopo decide di farsi ritrovare nella culla, come se fosse ancora un normale neonato. Nonostante simili apparenze, Apollo perviene a rilevare alcuni indizi di colpevolezza e di imputare il furto proprio a questo anomalo neonato. Senonché la circostanza consente al ladro di negare, adducendo appunto che è un neonato e che un neonato non avrebbe potuto rendersi colpevole di un impegnativo abigeato (v. 376 s.: "ma io sono nato appena ieri, e quello lo sa anche lui, né sono simile in qualcosa ad un ladro di buoi, che dev'essere pieno di forza"). La vicenda evolve bonariamente per ragioni che qui non interessano. Rimane che Hermes non ammette mai di aver rubato e continua a farsi scudo della sua condizione neonatale, eretta in prova presuntamente palmare della propria estraneità al fatto.

Il dato importante è che né Apollo né Zeus si lasciano persuadere (cioè ingannare) da Hermes, ma non perché sappiano produrre un contro-argomento in grado di demolire l'argomento addotto come prova palmare, bensì in forza di un testimone oculare appena un po' reticente e di una serie di indizi che si presume siano sostanzialmente inequivocabili. Nella storia si intrecciano, pertanto, un processo normale, in cui non mancano indizi in base ai quali incolpare il vero colpevole, e un processo anomalo in cui, in assenza di prove dirette, la mera verosimiglianza campeggia e si impone. Ora questo è precisamente lo standard del *logos amarturos*.

Rispetto alle astuzie e agli inganni narrati dalla poesia epica anteriore, qui prende forma un'idea fortemente innovativa: il poeta ha pensato di rappresentare il 'colpevole' nell'atto di fornire argomenti per discolarsi in una situazione caratterizzata dall'assenza (presunta, invero, perché

³ Ricordo che l'*Inno a Hermes* è stato ripreso da Sofocle negli *Ichneutai*.

solo apparente) di testimoni oculari o altre prove dirette a suo carico. Sembra dunque che l'inno abbia reso forma in una società in cui si riteneva che un argomento pretestuoso, purché abbia tutte le apparenze della fondatezza, potesse ben essere in grado di tener testa validamente all'accusa. Dietro al *mythos* e alla componente giocosa propongo perciò di intravedere una modalità piuttosto precisa di amministrare la giustizia.

In effetti sembra che sussista una relazione piuttosto stretta fra il *logos amarturos* e gli esordi dell'oratoria giudiziaria in relazione all'uso, che si affermò almeno a Siracusa e Atene intorno al 460 a.C., di affidare il verdetto a delle giurie popolari con le specifiche sopra richiamate. Si può capire dunque che l'eccellenza nell'oratoria dicanica si manifestasse non tanto nel modo di ricostruire i fatti o di raccogliere delle testimonianze, quanto piuttosto nel saper costruire argomenti in grado di aggirare le peggiori difficoltà, dunque dei validi *sostituti di prova* con i quali le parti potessero rimediare all'eventuale carenza di evidenze testimoniali. In tali condizioni, riuscire a far passare una tesi per manifestamente insostenibile è insomma 'garanzia' di successo perché ha il potere di istituire una presunzione di inattendibilità, cioè una sorta di pre-comprensione in grado di sovrapporsi a una intera gamma di prove ed argomenti collaterali e neutralizzarli. Nel caso specifico l'argomento fondato sulla inverosimiglianza ha attitudine a rendere irrilevanti sia l'emergere di indizi sia la mancanza di testimoni oculari: per affermarsi non ha bisogno di prove circostanziali, è quindi un tipico argomento *amarturos*.

Ebbene, le fonti riferiscono che i due 'padri' dell'oratoria dicanica greca, i siracusani Corace e Tisia, si sarebbero fatti un nome per aver saputo giocare sulla supposta inidoneità fisica dell'imputato a commettere il reato di cui lo si accusa: un uomo di corporatura gracile è accusato di aver aggredito un uomo di corporatura ben più robusta in luogo appartato e senza testimoni, e questi nega il fatto adducendo che la sua minore prestanza fisica dimostra che non può essere stato lui a fungere da aggressore. Ma la controparte fa valere il contrario: l'aggressore ha aggredito proprio confidando sulla facilità con cui poteva essere creduto, se avesse negato di averlo fatto. Rispetto all'*Inno a Hermes* notiamo che anche i due siracusani fanno valere l'inidoneità fisica, ma introducendo un'arguta inversione del ragionamento.

Non per nulla ai due maestri siracusani viene da qualche fonte riferita anche la geniale storia che più spesso va sotto il nome di Protagora ed Evatlo⁴. Quest'altra disputa verte sul mancato pagamento dell'onorario

⁴ L'evidenza testuale più rotonda è offerta da Sesto Empirico (*Math.* II 96–99), ma degni di nota sono anche Quintil. III 1.10, Apul. *Flor.* 18.19–20, Gell. *N.A.* V 10 e Lucian. *Vit. Auctio* 22. La letteratura pertinente va dal *Mutua de Protagorae et Evathli sophismata* di J. F. Alefeld (Giessen 1730) e dal *Protagoras und Euathlus. Ein Prozess*, di K. F. Göschel (in *Zerstreute*

da parte dell'allievo. Le fonti riferiscono che l'allievo avrebbe proposto e il docente avrebbe accettato che il corso venisse impartito e che il pagamento del previsto onorario venisse dilazionato fino al momento in cui l'allievo, debitamente addestrato, fosse stato in grado di vincere la sua prima causa. Il corso ha luogo e l'allievo apprende ma, una volta terminato il corso, l'allievo si astiene dal tentar di esercitare la professione di consulente legale, e su questa base omette (o si rifiuta) di pagare l'onorario pattuito. Dopo qualche tempo, il docente, deciso a recuperare la somma, avrebbe posto il suo ex-allievo di fronte al seguente dilemma: "bada, che se ti cito in giudizio, e se i giudici mi daranno ragione, tu mi dovrai pagare in esecuzione della sentenza; ma se i giudici dovessero dare ragione a te, tu dovresti ugualmente pagarmi l'onorario perché, a quel punto, ti troveresti ad aver vinto la tua prima causa (quindi è nel tuo interesse pagarmi subito allo scopo di evitare, se non altro, i maggiori oneri che deriverebbero da un eventuale ricorso al giudizio)". Replica sagace dell'allievo: "andiamo pure in tribunale, ma sia chiaro che non pagherò comunque, perché se i giudici mi daranno ragione, il contratto si intenderà annullato; se poi mi daranno torto, risulterà che devo ancora vincere la mia prima causa e quindi, in virtù del contratto, non ti dovrò nulla". L'argomento e il contro-argomento appaiono chiaramente adottati nel presupposto che la disambiguazione dell'accordo stipulato anni addietro sia non solo difficile da effettuare ma anche non necessaria in quanto il ragionamento è comunque in grado di produrre una supposta prova palmare, tale da spiazzare la controparte, forse far sorridere i giudici, e quindi sbloccare la vertenza indipendentemente da ogni altra possibile considerazione. Intuitiva l'analogia con le dispute *amarturos* dovuta al fatto di basarsi su intese orali.

I due modelli di ragionamento associati a Corace e Tisia evidenziano una considerevole duttilità: a caratterizzarli è un tasso eccezionalmente alto di reversibilità dell'argomentazione, tale da dar luogo a una geniale situazione di stallo. La circostanza armonizza bene con le notizie secondo cui Corace passò ad insegnare l'abilità dialettica di cui aveva dato ampia prova come (avvocato o) logografo, e soprattutto presenta un apprezzabile punto di contatto con l'ideazione di una prima serie di antilogie da parte di Protagora, evento che viene comunemente associato al decollo della Sofistica.

Su Corace e Tisia sappiamo dunque ben poco. In compenso l'ideaguida che accomuna questo poco parrebbe ben espressa da Platone

Blätter Zweiter Theil, Schleusingen 1835, 266–322) fino al *Korax and Tisias* di A.W. Verrall (*Journal of Philology* 9, 1880, 197–210 e una interessante memoria inedita del Passeron (1970, dove peraltro si parla di Eualthe). Ricordo inoltre Goossens 1977 (che parla di Eulathus), Lenzen 1977 (che parla di Euathus), Tordesillas 1986, Strangas 1988 e il non poco materiale ormai disponibile nel circuito web.

allorché scrive che per imparare a parlare in pubblico si dovrebbe ricercare non ciò che è giusto, ma ciò che *può sembrare* giusto, e sembrarlo *plēthēi, hoiper dikasousin*, “agli occhi della moltitudine che poi giudicherà”, perché – aggiunge – è da queste cose che scaturisce la persuasione (*Phaedr.* 260a1–4; cf. 267a6–7 e 273a7–b1). Questa plausibilità apparente viene notoriamente denominata *eikos* (plausibile, verosimile in quanto distinto da ciò che è o potrebbe essere propriamente accertato). Ricorrere all'*eikos* equivale appunto ad erigere degli indizi relativamente generici in chiave di lettura della vicenda su cui i dicasti sono chiamati a pronunciarsi, ed è questa la strategia che venne prontamente recepita in ambiente attico, e recepita come paradigmatica, cioè come schema che identifica una intera classe di discorsi e di forme di eccellenza nell'argomentare in contesto dicanico. Appare insomma assai verosimile che il *logos amarturos* sia stato strettamente associato alla nascita della retorica greca intesa quale abilità professionalizzata e che in esso si sia volentieri additato, per decenni, un qualificante *epangelma* per chi avesse voluto proporsi come logografo. Del resto, al *logos amarturos* si dovrebbe riconoscere un posto di rilievo non solo nella storia della retorica greca ma anche nella storia del movimento sofistico e, per le ragioni che verranno indicate più avanti al § 5, nella 'preistoria' della logica.

TRACCE DEL *LOGOS AMARTUROS* NEL TEATRO TRAGICO

Il teatro tragico offre almeno un'opera, l'*Ippolito* di Euripide (anno 428 a.C.), in cui prende forma una situazione inequivocabilmente connotata dalla difficoltà di reperire prove 'oggettive' e, conseguentemente, dalla ricerca di possibili sostituti. L'*Ippolito* propone fra l'altro la scena in cui Teseo esibisce la tavoletta che era legata al braccio di Fedra, ormai deceduta, e inveisce contro Ippolito, accusato di averla insidiata. Per Teseo, nonostante la considerazione in cui aveva sempre tenuto il giovane su cui ora grava l'accusa di incesto, non c'è motivo di dubitare dell'attendibilità del documento, e si può capire che egli metta le mani avanti, offrendo una confutazione preventiva degli argomenti cui, egli teme, Ippolito non mancherà di appellarsi.

Date le circostanze, Ippolito non può non pensare a una calunnia ben costruita e temibile, anche se non è supportata da evidenze specifiche, ed è degno di nota, in questo contesto, il v. 939 s. – “se chi vien dopo sarà infinitamente più scaltro e perverso di chi l'ha preceduto (*eis hyperbolē panourgos*)” – in quanto evoca appunto le sempre nuove possibilità di carpire l'altrui buona fede. Pure interessante è la prima reazione di Ippolito, che si appella a un *topos*, forse già presente nell'oratoria dicanica:

“di fronte alla folla io mi perdo facilmente, ma non a tu per tu, e debbo per forza replicarti, cominciando da dove tu mi hai inferto il primo colpo, sicuro di annientarmi, sicuro che non avrei saputo in alcun modo *antilegein*; ma, primo, posso ben vantare una quantità di autentiche virtù, particolarmente nell’ambito toccato dall’infamante accusa che mi hai rivolto; secondo, dovresti poter esibire un movente, e moventi plausibili non ce ne sono. Vorrei avere un *martur* che purtroppo non c’è, ma giuro di non aver avuto nemmeno la più remota intenzione di fare ciò di cui mi si accusa. E ipotizzo una penosa debolezza da parte di Fedra” (sintesi dei vv. 983–1035).

“Incantatore! stregone!”, ribatte Teseo (v. 1038), e Ippolito: “Ma il giuramento, la *pistis* (la fiducia o, forse, l’indizio, l’inferenza), o i pronunciamenti degli indovini non significano più nulla? ... O casa, potessi testimoniare almeno tu!” (vv. 1055 s. e 1074 s.). Al che Teseo gli rinfaccia di appellarsi, per l’appunto a dei testimoni che non potrebbero testimoniare (*aphanous marturas*), quando a parlare un linguaggio inequivocabile è invece un biglietto della vittima (v. 1076 s.). Non ci vorrà meno dell’intervento diretto della dea per ristabilire la verità, quindi l’onorabilità dell’imputato.

La speciale rilevanza di questi passaggi fa sì che la tragedia accenda un potente riflettore sulla virtuale impotenza della certezza soggettiva di fronte ad un dato oggettivo non attendibile ma, non per questo, meno determinante nell’accreditare una ‘lettura’ stravolta della realtà – cioè di fronte ad una calunnia ben costruita – e delle limitate ma pur sempre significative risorse del *logos* anche in casi così estremi. Pertanto questa tragedia è di speciale aiuto ad apprezzare la creatività di quei logografi che riescono a sbloccare la situazione anche nei casi in cui sarebbe forte la tentazione di arrendersi fatalisticamente alla forza delle circostanze. In effetti l’eroe euripideo non rinuncia ad argomentare come meglio può, ma dimostrando di non disporre di armi particolarmente affilate (perché egli non è un professionista della parola).

Che prendano forma situazioni comparabili negli altri spettacoli tragici e comici a noi noti è per lo meno dubbio.

LA ‘NATURALIZZAZIONE’ DEL *LOGOS AMARTUROS* AD ATENE. ANTIFONTE (E ANDOCIDE)

Posteriori all’*Ippolito*, ma forse di un solo decennio, dovrebbero essere i due scritti paradigmatici sul *logos amarturos* che la Grecia classica ci ha lasciato: una delle *Tetralogie* di Antifonte e il *Palamede* di Gorgia. Sono due scritti di taglio dichiaratamente epidittico, per la cui

data di composizione ci si deve però limitare a congetture relativamente labili, che meritano di essere illustrati in modo non troppo sommario.

Anche la prima tetralogia di Antifonte⁵ è, a suo modo, un prototipo: è il primo *logos amarturos* che possiamo leggere per intero nella forma in cui è stato composto e di cui si conosca l'autore, ed è il solo *logos amarturos* ad articolarsi in accusa, difesa e relative repliche. Oltre a proporre un esemplare repertorio di pertinenti inferenze fondate sulla mera verosimiglianza, qui Antifonte indugia nell'opporre verosimile a verosimile e articola una interessante riflessione sulle condizioni di affidabilità degli argomenti chiamati a surrogare la mancanza di testimoni oculari del delitto considerato.

La situazione ipotizzata è, per l'appunto, un reato perpetrato sulla pubblica via, di notte e senza testimoni: un omicidio. Antifonte assume che il solo testimone oculare fosse lo schiavo della vittima e che i parenti dell'ucciso abbiano fatto appena in tempo a sottoporlo ad un sommario interrogatorio prima che morisse anche lui per le ferite riportate durante la colluttazione. Accusatore e imputato, perciò, competono nel valutare l'affidabilità di quanto riferito dai parenti della vittima riguardo alle dichiarazioni dello schiavo (dichiarazioni che non sono note anche ad altri), e così pure nell'impostare una discussione sulla legittimità teorica del ricorso circostanziato ad argomenti di mera verosimiglianza.

Premesso che “Non è difficile trovare le prove dei crimini architettati dal primo venuto; ma se ne sono autori individui ben dotati ... è arduo sia smascherarli sia mostrare la loro colpevolezza” (1.1⁶), l'accusa provvede a delineare la fattispecie pertinente per mezzo di un argomento per esclusione che permette di scartare tutta una serie di eventualità astrattamente ipotizzabili: l'omicida non doveva essere un ladro, perché non sottrasse la borsa alla vittima; non doveva essere un ubriacone fuori di sé, perché altrimenti i compagni di bevute l'avrebbero riconosciuto; non dovette uccidere per mero scambio di persona, perché se la prese anche con il servo; né l'omicidio dovette scaturire da una rissa, perché è stato commesso a tarda notte e in luogo solitario. *Ergo* si deve pensare ad un agguato, ad una vendetta. “Chi allora è più verosimile che lo aggredisse, di uno che abbia già subito gravi offese, e che si aspetti di subirne di ancora maggiori? E in queste condizioni che si trova l'imputato” (1.4 s.). Seguono l'evocazione della testimonianza resa dallo schiavo sopravvissuto solo per poche ore al suo padrone e una riflessione di questo tenore: “Sarebbe impossibile dimostrare la colpevolezza degli autori di un delitto premeditato, se non si potesse farlo né in base ai

⁵ Ricordo che la fortunata tesi dell'esistenza di due Antifonti è in vistoso declino: al riguardo v. ad es. Nancy 1989.

⁶ Trad. F. Decleva Caizzi. In corsivo le rare deviazioni dalla sua traduzione.

testimoni né in base alle verosimiglianze, e non è nel vostro interesse” che un simile delitto rimanga impunito (1.9 s.).

A sua volta l'imputato incomincia col ridefinire i termini della sua relazione con la persona uccisa: “a me quell'uomo, da vivo, distrusse la casa; da morto, anche se riuscirò a farmi assolvere, mi ha gettato addosso un numero sufficiente di dolori e di preoccupazioni” (2.2). Passa quindi a sostenere che l'accusa si fonda su una valutazione contraddittoria della personalità dell'indiziato: egli sarebbe stato al tempo stesso furbo (per aver ricercato un luogo appartato ed aver soppresso l'unico testimone oculare) e sprovveduto (per aver sottovalutato il rischio di essere prontamente indiziato), ed argomenta che un'accusa così concepita è del tutto inaffidabile. L'imputato passa poi ad un argomento molto prossimo al *topos* dei siracusani: essendo nota l'inimicizia, non potevo non sapere in anticipo che, in caso di omicidio, sarei stato io l'indiziato numero uno, quindi è impensabile che io non mi sia guardato dal compromettermi in modo così ingenuo (2.3).

L'imputato argomenta inoltre che il procedimento per esclusione è stato mal condotto, in quanto può ben essere accaduto che la vittima sia stata uccisa per gli abiti, anche se i responsabili, spaventati dal sopraggiungere di altre persone, non fecero in tempo a spogliarlo (2.5), e anche altre spiegazioni alternative sono tutt'altro che improponibili. Si argomenta poi che la testimonianza resa dallo schiavo spaventato non può provare alcunché, essendo verosimile che egli si sia limitato ad un generico cenno di assenso di fronte alle congetture precipitosamente e minacciosamente formulate dai parenti della vittima; seguono quindi uno spunto sulla dubbia attendibilità di simili testimonianze e una considerazione di carattere più generale, assai rappresentativa: per quanto *eikos* possa ritenersi ciò che ha sostenuto l'accusa, l'insieme degli argomenti addotti a discarico deve ritenersi *eikoteron* (2.7 s.).

In sede di replica, l'accusa annuncia: “Nel discorso precedente vi abbiamo dimostrato che egli uccise la vittima; ora cercheremo di provare che la sua difesa non è valida” (3.1), poi adduce, fra l'altro, che l'omicida dovrebbe aver agito di persona e da solo allo scopo di non essere poi denunciato come mandante dai suoi stessi complici (3.5), che la ricchezza dell'imputato non potrebbe dimostrare la sua estraneità al fatto perché egli aveva motivo di temere la perdita dei suoi beni (3.8) e che, “affermando che gli assassini sono non quelli che è verosimile *abbiano ucciso*, ma quelli che realmente *l'hanno fatto*, dici bene, se però fosse chiaro chi furono gli uccisori; ma poiché non risulta chi uccise, e costui è stato convinto colpevole in base alle verosimiglianze, egli e nessun altro va considerato suo uccisore” (ibid.).

La serie dei discorsi si conclude con la replica dell'imputato. Questi, premesso che i parenti dell'ucciso, pur atteggiandosi a vendicatori del

crimine, forse addirittura proteggono chi va veramente sospettato, e che d'altra parte non è a lui che spetta di scoprire il colpevole, ma unicamente di difendersi (4.2 s.), riaffema il dubbio valore processuale della testimonianza resa dal servo morente (4.6 s.) per poi produrre una sorta di alibi, di cui però non sembra cogliere appieno la forza probante: “Tutti gli schiavi e le schiave che ho, li metto a disposizione perché siano torturati; e se risulterà che quella notte non ero in casa a dormire o ero uscito da qualche parte, ammetterò di essere l'assassino. Quale notte fosse non è difficile a stabilirsi, perché l'uomo morì il giorno delle Dipolie (una celebrazione in onore di Zeus)” (4.8).

Si noti la vastità del campionario proposto e la sua intuitiva rispondenza al bisogno di imparare sia a far parlare gli indizi (v. spec. le sezioni 1.4 s. e 2.5 s.), sia ad accreditare la mera verosimiglianza come surrogato di ciò che non si potrebbe altrimenti provare. L'intera serie dei quattro discorsi ruota attorno ad argomenti verosimili, come la costruzione della verosimiglianza o inverosimiglianza di due letture dell'accaduto, una delle quali pretende però di sovrapporsi a evidenze del contrario dichiarate sospette e di dissolvere la loro pretesa di credibilità. Significativo, in questo quadro, è che la difesa non provi a contestare la legittimità del ricorso all'*eikos*, ma accetti di mobilitarsi per escogitare un *eikoteron*.

Qui dunque il *logos amarturos* ha un ruolo centrale e si configura come una sorta di insegnamento o lezione della tetralogia: qui la situazione fa esplocere la ricerca di argomenti pro e contro che siano fondati non sul fatto (né sul diritto) ma sulla verosimiglianza, dunque ad affrontare percorsi resi particolarmente impervii proprio dalla non-disponibilità di evidenze certe intorno al fatto.

È interessante notare che Antifonte ha puntato sul *logos amarturos* anche in altri suoi discorsi e, come ho già ricordato, in particolar modo nella sua vana autodifesa del 411, quando venne poi condannato per aver tentato di abbattere la democrazia in Atene. Qui, nel passare in rassegna i vari moventi allo scopo di mostrare l'assoluta inverosimiglianza del suo supposto coinvolgimento nel tentativo di colpo di stato, Antifonte sceglie infatti di far leva sull'*eikos* (“Ma insomma, come può essere *eikos* che io abbia desiderato l'instaurazione di un regime oligarchico? ed è davvero pensabile (*hoios*) che solo io tra gli ateniesi non mi renda conto di ciò che è vantaggioso?”). Si noti l'analogia con la rassegna delle congetture possibili che prende forma sia all'inizio della prima tetralogia (1.4) sia, più vistosamente, nel *Palamede* di Gorgia.

Ma indiscutibilmente *amarturos* è anche il discorso che Antifonte ebbe occasione di predisporre per un'altra vertenza reale e particolar-

⁷ Riprendo qui la parte finale del papiro di Ginevra (cf. nota 1).

mente ardua, l'orazione che occupa il primo posto nella sezione pertinente del *corpus* degli oratori attici. In questo caso si affrontano due fratelli per parte di padre: il figlio illegittimo accusa la madre del figlio legittimo di aver fatto avvelenare suo marito, quindi il loro comune genitore, sfruttando l'ingenuità di una prostituta che all'epoca conviveva con un amico di costui, e che fu ben presto messa a morte.

La prova diretta della colpevolezza non può essere data. L'uno si basa sulla parola della madre, l'altro sulla parola del padre, ma nessuno dei due propriamente sa. "E come si può pretendere di sapere con certezza una cosa del genere senza essere stati presenti? Chi prepara la morte di un congiunto predispone al meglio la prova del contrario e agisce in segreto" (§ 28). Per reperire qualche indizio si sarebbe potuto puntare sulla prostituta, ma la controparte l'ha già affidata al carnefice, forse intenzionalmente, per evitare che la prostituta fosse sottoposta a tortura e per scaricare su di lei la responsabilità dell'accaduto (§ 20). Da ciò il parlante ricava il (labile) *tekmēriōn* dell'effettiva colpevolezza della donna. Quanto poi agli schiavi, la controparte si è avvalsa delle sue facoltà per impedirlo, ma proprio questo rifiuto interessato può valere come ulteriore indizio di colpevolezza.

Largamente *amarturos* è, peraltro, anche un'altra orazione di Antifonte, la V, incentrata sulla storia di un uomo che risulta aver abbandonato di notte l'imbarcazione ormeggiata nel porto di Mitilene e si suppone sia stato assassinato. Antifonte assiste la persona sospettata di omicidio, che deve però fronteggiare una imputazione più generica e, in definitiva, insidiosa: *kakourgia*, "malefatte" (cf. il latino *maleficium*). L'imputato paventa il rischio che, se assolto, la controparte possa addurre che è stato assolto dall'imputazione di *kakourgia* ma non anche da quella di *phōnos* (§ 19 s.; cf. § 16).

La notevole complessità della vicenda comporta che il discorso sia *amarturos* solo da alcuni punti di vista, e sarà sufficiente riferire qui di seguito qualche passaggio rappresentativo. A parte alcuni esemplari riferimenti alla nozione di *eikos* in V 37, 43 e 64 s. (nel secondo dei tre passi: *to eikos summachon moi estin*, "la verosimiglianza è dalla mia parte"), si segnaleranno, per cominciare, i §§ 51 ("lo schiavo una prima volta mi ha accusato, ma la seconda volta no, quindi le sue dichiarazioni sono equamente distribuite, metà a carico e metà a discarico, e ci sono gli estremi per far valere il principio *in dubio pro reo*"), 53–56 ("a che scopo avrei dovuto mandare un biglietto per annunciare la morte della vittima, se era stato proprio il latore, da solo o con me, a perpetrare il delitto? Le ammissioni dello schiavo che, sotto tortura, ha confessato di essere l'omicida sono in contraddizione con il biglietto, allora dobbiamo prestar fede all'uno o all'altro? Per di più il biglietto è stato ritrovato solo a seguito di una seconda ispezione, effettuata *dopo* che lo schiavo mi

aveva scagionato. *Ergo* è verosimile che il biglietto sia contraffatto e calunnioso”), 57–59 (“non avevo nessun motivo per uccidere; semmai la vittima avrebbe avuto motivo di uccidere me”) e soprattutto 80 (“Aiutatemi; non vorrete mostrare proprio voi, ai sicofanti, come si fa a prevalere su di voi!”). Si noti che qui prende forma il tema della contraddizione, su cui v. più avanti.

Ancor più tipico è il giro di pensieri svolto in V 65 s.: “A me che non sono colpevole si addice tutt’al più di rispondere che non sono colpevole; per chi ha commesso <il reato> è invece facile mostrare <come si sono svolti i fatti> e, se non lo fa, di proporre congetture plausibili. Ma per chi è estraneo all’accaduto è arduo emettere congetture su ciò di cui ignora tutto, e credo che ognuno di voi, se vi si chiedesse di rispondere su cose su cui non siete informati, vi limitereste a rispondere che non ne sapete nulla; se poi vi si chiedesse di essere più precisi, presumo che vi trovereste un seria difficoltà. Pertanto non mettete me alle prese con complicazioni da cui neppure voi potreste facilmente districarvi”. Questa stessa idea era stata già brevemente evocata, come abbiamo visto, in I 28, e vedremo tra un momento che compare anche nel *Palamede* di Gorgia.

Da notare, ancora, il purissimo *eikos* di carattere teologico che Antifonte svolge in V 82 s.: “sapete che i criminali hanno spesso causato la morte di chi stava sulla stessa nave con loro, o compromesso il buon esito dei sacrifici; invece, dopo l’evento di cui mi si accusa, il viaggio è continuato, per me e per gli altri passeggeri, nel modo più tranquillo, e lo stesso dicasi dei sacrifici cui ho presenziato”.

Si tratta di uno schema argomentativo che ritroviamo nell’autodifesa di Andocide del 399. In I 112–114 e 137–139 Andocide svolge questi pensieri: la tesi accusatoria vuole che, nel corso della vicenda accaduta sedici anni prima, le “due dee” Demetra e Kore avessero indotto Andocide a commettere un gesto sacrilego col preciso intento di comprometterlo e preconstituire le condizioni per la sua condanna a morte. Andocide controbatte che quand’anche i fatti si fossero svolti come l’accusa li ha riferiti, ciò proverebbe tutt’al più il contrario, perché in quella stessa circostanza l’araldo chiese, in presenza di Andocide, chi aveva commesso il gesto sacrilego ed egli non fu indotto dalle dee a farsi avanti e, con ciò stesso, autodenunciarsi. Ciò prova che le due dee, lungi dal comprometterlo irrimediabilmente, in quell’occasione lo hanno piuttosto protetto e salvato da morte certa. Anzi, siccome in seguito egli compì lunghi viaggi via mare, il suo essere ancora in vita prova che gli dei non vollero cogliere un’occasione così propizia per nuocergli facendolo morire in modo tale da non poter ottenere una regolare sepoltura. *Ergo* sono gli stessi dei ad attestare che egli non è responsabile del gesto sacrilego di cui lo si accusa.

La rilevanza che il *logos amarturos* assume in una così alta percentuale di scritti antifonetei pervenuti è degno di nota, al pari della maestria con cui Antifonte modula e amplifica lo schema in modi sempre nuovi.

IL PALAMEDE DI GORGIA E L'USO RETORICO DELLA CONTRADIZIONE

Un altro essenziale prototipo del *logos amarturos* è il già ricordato *Palamede* di Gorgia.

In questo aureo discorso epidittico, dopo alcuni preliminari su cui non abbiamo motivo di indugiare in questa sede, Gorgia provvede ad inquadrare la vertenza osservando che sostenere l'accusa di alto tradimento sarebbe un atto addirittura lodevole se l'accusatore sapesse con certezza che il tradimento è stato perpetrato, mentre sarebbe riprovevole se questi si limitasse a calunniare senza sapere nulla di certo, o addirittura senza nessun fondamento. Ora l'imputato sa per certo di non aver tradito. Sa quindi di doversi misurare con una mera calunnia. Rischia però di rimanere senza parole, "a meno che non mi suggeriscano qualcosa la verità stessa e la presente necessità, maestre ricche più di pericoli che di espedienti". Ma non si può conoscere un evento non verificatosi, lo si può solo congetturare, e la falsità di una simile congettura è pur sempre dimostrabile (§ 3-5).

Per dimostrare l'estraneità dell'imputato ad ogni ipotesi di tradimento, Gorgia imposta, come è noto, due itinerari dimostrativi complementari: primo, "quand'anche avessi voluto tradire i greci, non posso aver commesso il fatto perché non si è verificata nessuna delle precondizioni senza il cui concorso sarebbe stato impossibile tradire"; secondo, "quand'anche avessi potuto tradire (ma non potevo), nessuno dei possibili moventi è minimamente plausibile". È stato acutamente notato che il primo itinerario argomentativo istituisce una sorta di montaggio in serie e il secondo un montaggio in parallelo, che cioè i due principali nuclei argomentativi ricordano tipiche caratteristiche dei moderni impianti di illuminazione elettrica con più punti luce⁸. Da notare, ancora, che nella prima serie la provata non disponibilità di un solo elemento sarebbe in teoria sufficiente per inficiare l'accusa, mentre nella seconda serie l'importante è dimostrare l'inconsistenza di *ogni* singolo movente ipotizzato, nel presupposto della presunta completezza della serie presa in esame.

Un simile principio di organizzazione dell'itinerario dimostrativo ha tra l'altro il potere di associare a una solida struttura argomentativa

⁸ Per la 'metafora elettrotecnica' v. Tordesillas 1990, 242, dove l'immagine viene debitamente decodificata. Nel prosieguito riproduco degli *excerpta* tratti dalla nota traduzione di M. Timpanaro Cardini.

una molteplicità di valutazioni derivate dall'esperienza comune (es. § 9 s.: supponendo un compenso in denaro, "come l'avrei celato ai miei di casa e agli altri? dove l'avrei deposto? come l'avrei custodito? ch , adottandolo, mi sarei scoperto; e non adottandolo, che vantaggio avrei avuto?"), il che   quanto mai efficace nell'accreditare la tesi come del tutto affidabile e, al tempo stesso, nel renderla tenacemente refrattaria all'analisi, quindi capace di gettare un potente discredito sulla tesi opposta.

Ci  che risalta   la forte capacit  di attrattiva dimostrata dagli argomenti, e il pur cospicuo procedimento per esclusione fondato sul "montaggio in serie e in parallelo" non   certo l'unica arma qui messa a disposizione del sagace Palamede.   infatti corroborata da non meno di tre altri argomenti un po' pi  astratti, ma dotati anch'essi di grande *appeal*:

l'impeccabile trilemma del § 22, secondo cui l'accusatore o ha potuto osservare non visto, e allora dovrebbe poter riferire molti dati precisi (1), o ha preso parte all'impresa, e in tal caso sarebbe addirittura correo (2), o   stato informato da qualcuno che vi ha preso parte, e allora non si capisce perch  non abbia prodotto alcun teste a carico (3);

la tesi della strutturale asimmetria dell'*onus probandi*: "Dirai, forse, che il non produrre tu testimoni di cose secondo te avvenute, equivale al non produrli io, di cose non avvenute. Ma non   lo stesso: perch    in certo modo impossibile testimoniare di una cosa non avvenuta ... A te ... non   riuscito di trovare non solo dei testimoni, ma neppure dei falsi testimoni; mentre a me non sarebbe possibile trovarne alcuno n  degli uni n  degli altri"; *ergo* non soltanto ti fondi su delle mere congetture, ma sei cosciente di limitarti ad accreditare una verosimiglianza solo apparente (§ 23 s.);

e poi ancora la tesi secondo cui l'accusa   caduta in evidente contraddizione in quanto ha presentato l'imputato come furbissimo ma anche come sciocco fino all'autolesionismo (§ 25 s.).

Quest'ultimo passaggio   degno di speciale nota, e non solo perch  tuttora, nei tribunali, viene comunemente riconosciuta una cruciale importanza alla rilevazione di eventuali contraddizioni nelle dichiarazioni rese dalla controparte. In effetti, anche nel nostro tempo, e specialmente nel caso dei processi indiziari, le contraddizioni dell'accusa puntualmente si trasformano in una risorsa di prim'ordine per chi   impegnato ad invocare l'assoluzione. La contraddizione si presta molto bene a diventare un argomento retorico (cosa che pu  sorprendere qualche filosofo) in quanto si tratta ogni volta di selezionare e mettere in luce o i dettagli e le considerazioni che fanno emergere una contraddizione, oppure gli indizi e gli argomenti che possono dimostrare l'assenza di vere contraddizioni e la tendenziosit  di chi una contraddizione ha 'voluto' vederla a tutti i costi. Per analogia, ricorder  che la forza probante dell'alibi   sfuggita non solo ai sofisticati retori ateniesi del V secolo a.C. ma pi 

in generale all'antichità greco-romana e medievale (tanto che l'invenzione del termine risulta essere settecentesca). Infatti, l'abbiamo appena visto, Antifonte propone a volte l'accertamento dell'alibi, ma solo come un argomento di contorno, cioè come un argomento *non* decisivo. Insomma, ancora mostra di non saper valorizzare a dovere ciò che per noi è l'alibi.

La contraddizione si trova, peraltro, ad avere uno status molto speciale non solo perché è stata eretta in principio logico fondamentale da Aristotele, a tal punto che un intero libro della sua *Metafisica*, il IV, è dedicato alla dimostrazione della tesi che l'universale validità del principio di non-contraddizione non è possibile dimostrarla in positivo ma solo obliquamente. Si deve aggiungere che il principio trova la sua prima formulazione nel già ricordato § 25 del *Palamede* gorgiano, dove infatti viene formulata la seguente domanda retorica: "come si può credere a uno che, pronunciando il medesimo discorso intorno alle medesime persone e a proposito dei medesimi atti, fa affermazioni assolutamente contrarie?". Al confronto, l'*argumentum e contradictione* che prende forma nella V orazione di Antifonte è fin troppo circostanziato per poter essere percepito come modello riutilizzabile. Invece nel *Palamede* Gorgia perviene a delineare con apprezzabile precisione a quali condizioni la contraddizione è suscettibile di acquisire un valore processuale, ed è interessante notare che in questi casi la contraddizione interviene quale efficiente surrogato della carenza di prove 'oggettive' e risorsa per dimostrare ciò che altrimenti rischierebbe di passare per indimostrabile.

Va anche detto che, qualche decennio prima, la contraddizione era stata usata con sicura maestria (ma non teorizzata) dai maestri di Elea. Infatti, se Parmenide ha costruito tutta la teoria dell'essere sulla impossibilità, pena la contraddizione, di rappresentarsi l'essere come sottoposto a nascita e morte, evoluzione e differenziazione, se Melisso ha ripreso e formalizzato le considerazioni di Parmenide, Zenone è stato di gran lunga più esplicito e soprattutto ha dato prova di saper attirare efficacemente l'attenzione sulla forza dell'impossibilità. Scrive, in particolare, nel fr. 1: "se gli esseri sono molti, è necessario che essi siano, a un tempo, e piccoli e grandi: piccoli fino a non avere affatto grandezza, grandi fino a essere infiniti". Ora Gorgia era un buon conoscitore degli Eleati ed abilissimo nel maneggiare proprio la contraddizione (il suo *Peri tou mē ontos* ne fornisce amplissima prova). Pertanto non è casuale che l'argomento venga da lui ripreso con mano sicura nel *Palamede*: sappiamo perfino da dove ha attinto questa specifica familiarità con la contraddizione!

Pure interessante è chiamare in causa, a questo riguardo, l'*Oresteia* in quanto la memorabile trilogia di Eschilo propone dei personaggi che portano la responsabilità di un delitto volontario e domestico (uccisione della propria figlia, del proprio marito, della propria madre) e che provano

a giustificarsi. Almeno nel caso di Oreste (ma in verità anche negli altri due casi), sarebbe stato quanto meno possibile costruire un argomento a difesa che fosse basato sulla contraddizione (“risparmiare mia madre avrebbe comportato la rinuncia a vendicare mio padre”, “risparmiare mio marito avrebbe comportato la rinuncia a vendicare l’uccisione di mia/nostra figlia”, “delle due l’una!”) ma ciò non accade ed è possibile che Eschilo non conoscesse ancora la forza della contraddizione. Dopotutto è verosimile che egli non abbia avuto sentore alcuno della fucina di idee che si costituì ad Elea e poi ad Atene, ma bisogna anche aggiungere che il tema della contraddizione come indizio certo di inattendibilità non trova spazio in nessuna delle tragedie a noi pervenute, nemmeno nel *Filottete* di Sofocle. Eppure anche qui ci sarebbero state eccellenti occasioni per ‘far esplodere’ il tema della contraddizione, dato che tutto lo spettacolo è imperniato sulle due fedeltà ‘contraddittorie’ che fanno soffrire Neottolema.

ISOCRATE, LISIA E ANTISTENE: IL *LOGOS AMARTUROS* TRA LA FINE DEL V SECOLO E L’INIZIO DEL IV

Proseguendo la nostra carrellata constatiamo che, sul finire del V secolo, non solo Andocide, ma anche altri professionisti e intellettuali di spicco hanno affrontato la sfida delle situazioni *amarturoi*, Isocrate, Lisia e il socratico Antistene. Se ne inferisce che lo schema argomentativo in questione non soltanto continuò ad essere intensamente praticato, ma venne anche insegnato e discusso negli ambienti più qualificati dell’epoca.

Le evidenze pertinenti ruotano, in *primis*, attorno all’autentico duello oratorio in cui il giovane Isocrate e il già affermato Lisia si cimentarono sul finire del V secolo. La vertenza che li vide coinvolti in veste di patrocinatori indiretti (cioè di logografi) ebbe ad oggetto la consistente somma di denaro che un certo Nicia, deciso a lasciare Atene per timore dei Trenta Tiranni (siamo dunque nel 404 a.C.), sostiene di aver depositato presso il banchiere Eutino.

La XXI orazione di Isocrate contiene appunto un intervento a favore di Nicia da parte di un suo *sunēgoros*. Da notare che in questo caso, per la prima volta *quoad nos*, si ricorre all’*eikos* per dirimere non una imputazione di omicidio ma una vertenza prettamente civilistica: un caso di truffa (Nicia sostiene che il banchiere gli ha restituito solo due dei tre talenti depositati presso di lui; Eutino sostiene invece che l’ammontare del deposito era di soli due talenti).

Basti qui richiamare la serie di *généralités* che prende forma ai § 5–6 e 8–9: (1) in generale, osano *sukophantein* coloro che sono *legein*

men deinoi, echontes de mēden, coloro che sono abili parlatori ma non hanno un patrimonio, non certo chi è ricco ma non sappia ben difendersi con la parola, e Nicia è appunto uomo facoltoso ma inetto nel parlare (*adunatos eipein*), per cui non è pensabile che egli possa intraprendere un'azione legale per ragioni pretestuose; (2) essendo di conseguenza impensabile che Nicia possa reclamare la restituzione di ciò che non ha depositato, è molto più verosimile (*polu mallon eikos*) che sia Eutino a negare la sussistenza del deposito e del conseguente obbligo alla restituzione; (3) ma è chiaro che i reati si commettono per desiderio di ricchezza (*pantes kerdous henek' adikousin*), e mentre chi defrauda gli altri trattiene delle somme e si gode il frutto dell'ingiustizia commessa, chi reclama il suo in tribunale non sa nemmeno se potrà ottenerlo; (4) del resto, se Nicia avesse voluto agire da sicofante non se la sarebbe certo presa con Eutino, perché non si prendono di mira gli amici ma gli estranei, chi sia ricco ma isolato e incapace di reagire, non chi, come Eutino, è abile nel parlare e nell'agire, ha molti amici ma poco denaro. Quanto poi a Eutino, la sua scelta di restituire buona parte del prestito fa pensare a una strategia per potersi poi difendere, per cui assolverlo equivarrebbe addirittura a insegnare come si deve fare per truffare gli altri (§18).

Quanto ad Eutino, si ha almeno una idea del suo discorso. Qualcosa di ciò che egli seppe argomentare è riferito dallo stesso Isocrate al § 16. Lisia, a sua volta, scrisse un *Contro Nicia riguardo al deposito* di cui sfortunatamente possediamo soltanto l'esordio: "Vedete, signori giudici, la messinscena e l'accanimento dei miei avversari"⁹. La logica della disputa è tale da far pensare che Lisia abbia configurato la difesa di Eutino quale aperta accusa di sicofantia a carico di Nicia, accusa fondata sull'ammissione dello stesso Nicia (§ 4 dell'orazione isocratea) che il deposito era stato effettuato senza l'usuale presenza di testimoni. È inoltre lecito supporre che Lisia abbia potuto rovesciare la geniale trovata di Isocrate (sui giudici che insegnano a truffare) argomentando che "se si desse ragione a Nicia, ogni sicofante potrebbe reclamare dai banchieri la restituzione di capitali mai depositati". Infatti la vertenza Nicia-Eutino dovette far parlare di sé, se è vero che Antistene (e, a distanza di decenni, anche il genero di Platone, Speusippo) si occupò dell'orazione isocratea in un apposito opuscolo, intitolato *Pros ton Isokratous Amarturon*¹⁰.

⁹ Fr. 10 Thalheim (= fr. XXXV Gernet). La fonte è Clemente Alessandrino. Da notare che si esordisce allo stesso modo anche nella prima orazione di Andocide. Si tenga presente inoltre che l'identificazione di questo Nicia con l'avversario di Eutino è congetturale.

¹⁰ Che l'opera avesse un taglio polemico lo si inferisce dal passo del *Panatenaiico* così come dal titolo, che è retto da *pros* con l'accusativo. È pur vero che la preposizione *pros*, quando regge un accusativo, può indicare tanto una relazione amichevole quanto una relazione ostile, ma quando viene usata nel titolo suole avere questa seconda connotazione. Sull'intricata questione del titolo (spec. dal punto di vista delle evidenze paleografiche) v. Giannantoni 1990, IV, 265–276.

È pertanto verosimile che Lisia abbia svolto, con l'occasione, argomenti tali da fare non poco scalpore e, forse, da creare un embrione di opinione pubblica prevenuta nei confronti del *logos amarturos* in quanto tale.

Del resto anche Isocrate sembra farvi riferimento quando nel *Panegirico* (IV 188, anno 380) accenna a “coloro che disputano sui discorsi concernenti il prestito ... e si impegnano nella disputa contro questo *logos*”. Se, come sembra doversi intendere, egli allude all'or. XXI (e, in subordine, all'or. XVII), se ne inferisce che quel suo discorso fece discutere, fu attaccato (più che difeso) e occasionò l'uscita di uno o più scritti sull'argomento. Se ne inferisce cioè che ne nacque un dibattito pubblico di una certa consistenza.

Venendo ora al *Pros ton Isokratous Amarturon* di Antistene, spiace constatare che non ci sono frammenti e che le informazioni di seconda mano sono così esigue da non permettere di farci un'idea del suo contenuto. Senonché in altre opere verosimilmente giovanili – l'*Aiace* e, in misura minore, l'*Odisseo* – lo stesso Antistene ebbe occasione di introdurre l'idea che non è corretto fondare i processi su dei discorsi non sostenuti da riscontri obiettivi e far prevalere la parola sui dati di fatto, privilegiare cioè un *eikos* necessariamente generico. Risalta, in questo contesto, la notevole enfasi che viene posta sui dicasti. Di loro si dice, nell'*Aiace*, che sono totalmente disinformati sui fatti su cui si apprestano a giudicare (§ 1, 4, 7) e si limitano a soppesare delle mere congetture (§ 8–9). A sua volta Ulisse sorprende per l'esitazione con cui si appella all'*eikos* (§ 5), come se la cosa potesse suscitare della diffidenza¹¹.

Sono dichiarazioni di singolare interesse, che lasciano intravedere un'idea ben precisa: dell'*eikos* si deve diffidare in quanto si presta fin troppo bene a circuire i dicasti, i quali invece hanno bisogno di dati non controversi su cui basare la riflessione e l'elaborazione di congetture; pertanto deve essere riaffermato il maggior valore testimoniale dei riscontri oggettivi rispetto alle mere congetture e deve essere alimentata una congrua diffidenza nei confronti degli argomenti fondati unicamente sulla ragionevolezza (o presunzione di ragionevolezza), delle considerazioni di carattere congetturale e delle forme estreme di surrogazione della prova.

Questa idea-guida si prestava molto bene ad essere fatta valere anche quale messa in guardia contro un uso spregiudicato del *logos amarturos*. Di conseguenza è lecito supporre che il ragionamento impostato in quei due brevi discorsi epidittici rifletta le considerazioni che lo stesso

¹¹ L'interesse per le declamazioni di Antistene è concentrato, in particolare modo, nel decennio 1985–1995, quando si pubblicarono Rankin 1986, 151–173; Focardi 1987; Giannantoni 1990, IV 257–264; Goulet-Cazé 1992, 5–31; Gagarin-Woodruff 1995, 167–172; Mazzara 2010 (spec. 259–261).

Antistene ebbe modo di avanzare nel *Pros ton Isokratous Amarturon*. Infatti si capisce già dalla formulazione del titolo che la polemica svolta nell'opuscolo dovesse vertere sul carattere *amarturos* degli argomenti fatti valere da Isocrate e, per estensione, sulla dubbia legittimità del ricorso al *logos amarturos* in genere, forse non senza valorizzare qualche spunto reperibile in Lisia. Del resto è possibile che anche altre voci si siano levate per discutere dell'argomento.

Se ne inferisce che l'opuscolo di Antistene dovette riflettere e in qualche misura segnare una svolta nel modo di rappresentarsi il *logos amarturos*:

– di esso si comincia a parlare come di una modalità ben precisa di impostare la difesa e l'accusa in tribunale e come una componente ben identificata della cultura giuridica attica (non ci si limita più ad ideare dei *logoi amarturoi* epidittici e effettivi: si passa a produrre un discorso su di essi);

– finisce il momento 'magico' della meraviglia di fronte al nuovo e inizia una fase di discussione che, lungi dal riproporre una scontata ammirazione, indulge piuttosto nel prendere le distanze da uno schema argomentativo che è strutturalmente esposto al rischio di dar luogo ad abusi e prevaricazioni derivanti dalla bravura (o dall'eccessivo ardire, o dall'impudenza) dei logografi.

Ricordo infine che l'ardimento (e l'animosità polemica) di Antistene – eventualmente anche di altri autori – in materia di *logos amarturos* potrebbe aver avuto una impensata eco in Speusippo. Nella lista dei suoi scritti (Diog. Laert. IV 5) figura infatti anche un *Pros ton Amarturon*, e l'opinione corrente è che anche Speusippo abbia incentrato il suo pamphlet polemico sull'or. XXI di Isocrate. La mancanza di qualsiasi altra evidenza anche intorno a questo scritto non altrimenti noto impone molta prudenza. In ogni caso la pubblicazione di un secondo opuscolo sul tema da parte del (giovannissimo?¹²) Speusippo dimostra che il *logos amarturos* ha continuato a far parlare di sé anche a distanza di decenni.

In ogni caso, che abbia potuto prendere forma l'inedita attitudine a ravvisare in una simile strategia argomentativa addirittura un fattore di iniquità dei verdetti eliastici non sorprende: è ben possibile che l'iniziale entusiasmo per la dilatazione delle possibilità di argomentare perfino in assenza di testimoni abbia ceduto il passo a una fase improntata piuttosto alla diffidenza verso i surrogati di prova.

¹² In effetti Speusippo appartiene a tutt'altra epoca, essendo egli nato qualche anno dopo il 399 a.C.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. VERSO
LA BANALIZZAZIONE DEL *LOGOS AMARTUROS*
NELL'ORATORIA DEL IV SECOLO A.C.

Che cosa è accaduto dopo di allora, nel momento in cui l'oratoria dicanica attica è particolarmente ben documentata? Prevedibilmente, nella vasta rete di discorsi ai quali abbiamo ancora accesso, si continua a fare un gran parlare di testimoni e testimonianze ma, come sempre, la discussione intreccia prove testimoniali e sostituti di prova, e l'intreccio si fa sempre più complicato, tanto complicato da non poter essere più seguito passo passo. Infatti, una volta acquisita la necessaria familiarità con la costruzione – e rappresentazione – a senso unico di situazioni controverse, per gli oratori è stato normale lavorare alle più diverse variazioni sul tema. Se infatti l'obiettivo fu, ogni volta, di integrare le poche o molte evidenze certe in un discorso d'insieme pensato per giustificare – e quindi raccomandare – un verdetto di assoluzione o di condanna, è virtualmente inevitabile non fondare l'infrastruttura argomentativa tanto sulle prove disponibili quanto su ragionamenti che accentuano o sminuiscono la forza probante dei dati più sicuri, e così pure su considerazioni plausibili (verosimili) che possano essere fatte valere anche indipendentemente dalla possibilità di sostenerle con evidenze testimoniali. Pertanto è persino difficile non trovare considerazioni che non vengano fatte valere di per sé, indipendentemente da quanto viene attestato dai *martures*. Anzi in molte circostanze si vuole che la logica della situazione deponga *contro* i presunti testimoni oculari e porti a proclamare la loro inaffidabilità. In queste condizioni, non è nemmeno utile inseguire passo passo le argomentazioni prodotte di volta in volta nelle molte orazioni disponibili.

Exempli gratia, mi soffermerò sulla or. XXX di Demostene, la prima contro Onetore, dove Demostene è impegnato a dimostrare, fra l'altro, che quando Afobo ha preso in moglie la sorella di Onetore, questi non gli ha realmente versato la cospicua dote di cui parla, perché, visto che si trattava di una somma cospicua (un talento), è impossibile che il versamento sia avvenuto in assenza di testimoni: “Quando gli importi sono alti non bastano nemmeno molti testimoni e ci si preoccupa di come recuperare queste somme alla svelta in caso di dispute e nessuno, trovandosi a fare una transazione di tale importanza non dico con Afobo, ma con chiunque, avrebbe fatto a meno dei testimoni” (§ 20 s.). Demostene argomenta dunque che la mancanza di *martures* vale come indizio per presumere che il fatto non sia avvenuto, ma poi dichiara: “intorno ad alcune cose (alcuni aspetti della questione) produrrò dei testimoni, intorno ad altre esibirò importanti valutazioni (*tekmēria*) ed affidabili

indizi (*pisteis*)” (§ 25), il che equivale ad ammettere che l’assenza di testimoni oculari può ben essere surrogata da ‘buone ragioni’. Ora ciò che Demostene dichiara, l’autore della *Rhetorica ad Alexandrum* (confluita nel *Corpus Aristotelicum*) e Aristotele si compiacciono di teorizzare. Il primo dedica all’argomento il cap. 15 ed esordisce con gli argomenti idonei a dimostare che il teste è – o, se del caso, non è – attendibile (1431^b20–33). Passa poi alla possibilità di argomentare che il teste si contraddice e alla possibilità di evitare l’accusa di falsa testimonianza (1432^a4–10).

La corrispondente trattazione aristotelica è un po’ più mirata. Nel formidabile cap. 15 (libro I) della sua *Retorica*, questi dapprima osserva che “se la legge scritta è sfavorevole alla causa, bisogna ricorrere al criterio dell’equità e della giustizia” (1375^a26 ss.), quindi precisa, fra l’altro, che a volte la legge è in contraddizione con altre leggi (o addirittura con se stessa), oppure ambigua, oppure legata a circostanze che non sussistono più (1375^b8–15). Aristotele passa poi a parlare dei testimoni e, dopo aver considerato varie ipotesi che qui non interessano, procede a richiamare alcuni degli argomenti più appropriati tanto per i casi di indisponibilità di evidenze testimoniali quanto per i casi in cui a non poter produrre testimoni è solamente l’avversario (1376^a17–23). Quindi passa agli argomenti a sostegno o contro la validità dei contratti, e accade, per esempio, che egli richiami la possibilità di argomentare che l’avversario deve attenersi ai patti perché gli affari sono regolati dai contratti e, se i contratti venissero invalidati, cesserebbero di esistere le relazioni tra gli uomini (1376^b12 s). Ma l’argomento viene considerato uno tra molti, uno che non merita nessuna particolare enfasi e che viene anzi giudicato facile da escogitare. Aristotele prosegue infatti scrivendo (1376^b14) che non ci vuole poi tanto a individuare gli altri argomenti di questo tipo. In simili schemi argomentativi egli mostra dunque di ravvisare una risorsa pur sempre utile, ma assolutamente priva del tipico valore aggiunto che hanno le idee creative, impensate e perciò capaci di spiazzare o surclassare. Ciò prova che il *logos amarturos* non ha più i tratti della sfida intellettuale e dell’atto sommamente creativo che gli era stato riconosciuto all’incirca un secolo prima. Aristotele e i suoi contemporanei non possono più trovare nulla di impensato in questo vasto insieme di espedienti argomentativi che sono diventati ormai di comune dominio.

Ma se il vortice delle dispute giudiziarie ha dato un contributo decisivo al formarsi di una elaborata cultura retorica, la vicenda del *logos amarturos* ha costituito non soltanto una delle sfide più geniali e un autentico motore dell’innovazione retorica, ma ha avuto un ruolo decisivo nel suo decollo. In questo senso non è sufficiente rilevare la scarsa attenzione comunemente riservata al *logos amarturos* allorché si prova

a delineare la storia della retorica greca nel V secolo a.C.¹³, perché il *topos* ha avuto una speciale rilevanza anche per la Sofistica¹⁴.

BIBLIOGRAFIA

- Alefeld 1730 – J. F. Alefeld, *Mutua de Protagorae et Evathli sophismata*, Giessen 1730.
- Decleva Caizzi 1969 – F. Decleva Xaizzi (ed.), *Antiphontis Tetralogiae*, Milano 1969.
- Focardi 1987 – G. Focardi, *Antistene declamatore: l’Aiace e l’Ulisse, alle origini della retorica greca*, “*Sileno*” 13 (1987), 147–173.
- Funghi – Decleva Caizzi 1989 – M. S. Funghi – F. Decleva Caizzi (eds.), *Antipho, De rerum mutatione sive Apologia*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, vol. 1*, Firenze 1989, 224–235.
- Gagarin–Woodruff 1995 – M. Gagarin – P. Woodruff (eds.), *Early Greek Political Thought*, Cambridge 1995.
- Giannantoni 1990 – G. Giannantoni (ed.), *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, Napoli 1990.
- Goossens 1977 – W. K. Goossens, *Eulathus vs. Protagoras*, “*Logique et Analyse*” 20 (1977), 67–75.
- Göschel 1835 – K. F. Göschel, *Protagoras und Euathlus. Ein Prozess*, in K. F. Göschel, *Zur Philosophie und Theologie des Rechts und Rechtsgeschichte*, Schleusingen 1835.
- Goulet-Cazé 1992 – M.-O. Goulet-Cazé, *L’Ajax et l’Ulisse d’Antisthènes*, in M.-O. Goulet-Cazé, G. Madec, D. O’Brien (eds.), *Sofivh” maihvtoe” “Chercheurs de sagesse” Hommage à Jean Pépin*, Paris 1992, 5–31.
- Lenzen 1977 – W. Lenzen, *Protagoras contra Euathus. Betrachtungen zu einer sogenannte Paradoxie*, “*Ratio*” 19, 1977, 164–168.
- Mazzara 2010 – G. Mazzara, *Aspetti gorgianici e pitagorici nel socratico Antistene*, in S. Giombini – F. Marcacci (eds.), *Il quinto secolo*, Passignano s.T. 2010, 257–268.
- Narcy 1989 – M. Narcy, *Antiphon d’Athènes*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des Philosophes Antiques*, I, Paris 1989, 225–244.
- Passeron 1970 – H. Passeron, *Affaire Evalthe-Protagoras*, Cours professé au Lycée Masséna de Nice en 1970 (dattiloscritto).
- Rankin 1986 – H. D. Rankin, *Antisthenes Sokratikos*, Amsterdam 1986.
- Rossetti 1995 – L. Rossetti, *Un topos attico di V secolo: il logos amarturos*, “*Nova Tellus*” 13, 1995, 27–58.

¹³ Questo articolo offre un complessivo ripensamento di quanto pubblicai nel 1995 su *Nova Tellus* e successivamente in S. Sconocchia et al. (eds.), *Lingue tecniche del latino e del greco* (Bologna 1997). A distanza di quindici anni constato che solo qualche minuscola tessera rimane sostanzialmente la stessa.

¹⁴ Uno speciale ringraziamento a Giuseppe Mazzara (Univ. Palermo) col quale ho potuto discutere molti aspetti di questo articolo.

- Rossetti 1997 – L. Rossetti, *Il logos amarturos nel contesto della retorica attica*, in S. Sconocchia et al. (eds.), *Lingue tecniche del latino e del greco*, Bologna 1997, 129–149.
- Strangas 1988 – J. Strangas, *Der Korax-Teisias-Prozess betrachtet aus der Sicht des heutigen Rechts- und philosophischen Denkens*, in P. Dimakis (ed.), *Eros et droit en Grèce ancienne*, Paris 1988, 75–89.
- Timpanaro Cardini 1923 – M. Timpanaro Cardini (ed.), *I Sofisti*, Bari 1923 (21954).
- Tordesillas 1986 – A. Tordesillas, *L'instance temporelle dans l'argumentation de la première et de la seconde Sophistique: la notion de kairos*, in B. Cassin (ed.), *Le plaisir de parler*, Paris 1986, 31–61.
- Tordesillas 1990 – A. Tordesillas, *Palamède contre toute raison*, in J.-F. Mattéi (ed.), *La naissance de la raison en Grèce*, Paris 1990, 241–255.
- Verrall 1880 – A.W. Verrall, *Korax and Tisias*, “*Journal of Philology*” 9, 1880, 197–210.

Livio Rossetti

Università degli Studi di Perugia

UNCOVERING AGAIN THE *LOGOS AMARTUROS*

Summary

Amarturos is a very special kind of dicanic speech. A *logos* is said to be *amarturos* if the speaker is supporting the charge despite the lack of eyewitnesses or other material evidence. Clearly, to mount a plausible speech on these conditions is very demanding, but precisely because of the challenge, the *logos amarturos* powerfully attracted several Athenian celebrities as Protagoras, Antiphon, Gorgias, Euripides, Andocides, Isocrates, Lysias, Antisthenes, Demosthenes and Aristotle. Nevertheless, it has received very little attention so far. It therefore deserves to be uncovered, and the present survey explores how the *logos amarturos* was exploited by the abovementioned intellectuals, and few other learned contemporaries.

